

DINO BUZZATI
ROMANZI
E RACCONTI

a cura di Giuliano Gramigna

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Arnoldo Mondadori
Editore

SOMMARIO

Prefazione e Cronologia
a cura di Giuliano Gramigna

ROMANZI
Il deserto dei Tartari
Un amore

da IN QUEL PRECISO MOMENTO

RACCONTI
L'uccisione del drago – Una cosa che comincia per elle
Il borghese stregato
Spaventosa vendetta di un animale domestico
Il crollo della Baliverna – I topi
Non aspettavano altro
Odore di tartufo – Il colombre

POESIE
Scusi, da che parte per piazza del Duomo?

Nota ai testi e Bibliografia
a cura di Giuliano Gramigna

Nominato ufficiale, Giovanni Drogo partì una mattina di settembre dalla città per raggiungere la Fortezza Bastiani, sua prima destinazione.

Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di tenente. Come ebbe finito, al lume di una lampada a petrolio si guardò nello specchio, ma senza trovare la letizia che aveva sperato. Nella casa c'era un grande silenzio, si udivano solo piccoli rumori da una stanza vicina; sua mamma stava alzandosi per salutarlo.

Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita. Pensava alle giornate squallide all'Accademia militare, si ricordò delle amare sere di studio quando sentiva fuori nelle vie passare la gente libera e presumibilmente felice; delle sveglie invernali nei cameroni gelati, dove ristagnava l'incubo delle punizioni. Ricordò la pena di contare i giorni ad uno ad uno, che sembrava non finissero mai.

Adesso era finalmente ufficiale, non aveva più da consumarsi sui libri né da tremare alla voce del sergente, eppure tutto questo era passato. Tutti quei giorni, che gli erano sembrati odiosi, si erano ormai consumati per sempre, formando mesi ed anni che non si sarebbero ripetuti mai. Sì, adesso egli era ufficiale, avrebbe avuto soldi, le belle donne lo avrebbero forse guardato, ma in fondo – si accorse Giovanni Drogo – il tempo migliore, la prima giovinezza, era probabilmente finito. Così Drogo fissava lo specchio, vedeva uno stentato sorriso sul proprio volto, che invano aveva cercato di amare.

Che cosa senza senso: perché non riusciva a sorridere con la doverosa spensieratezza mentre salutava la madre? Perché non badava neppure alle sue ultime raccomandazioni e arrivava soltanto a percepire il suono di quella voce, così familiare ed umano? Perché girava per la camera con inconcludente nervosismo, senza riuscire a trovare l'orologio, il frustino, il berretto, che pure si trovavano al loro giusto posto? Non partiva certo per la guerra! Decine di tenenti come lui, i suoi vecchi compagni, lasciavano a quella stessa ora la casa paterna fra allegre risate, come se andassero a una festa. Perché non gli uscivano dalla bocca, per la madre, che frasi generiche vuote di senso invece che affettuose e tranquillanti parole? L'amarezza di lasciare per la prima volta la vecchia casa, dove era nato alle speranze, i timori che porta con sé ogni mutamento, la commozione di salutare la mamma, gli riempivano sì l'animo, ma su tutto ciò gravava un insistente pensiero, che non gli riusciva di identificare, come un vago presentimento di cose fatali, quasi egli stesse per cominciare un viaggio senza ritorno.

L'amico Francesco Vescovi lo accompagnò a cavallo per il primo tratto di strada. Lo scalpitio delle bestie risuonava nelle strade deserte. Albeggiava, la città era ancora immersa nel sonno, qua e là agli ultimi piani qualche persiana si apriva, comparivano facce stanche, apatici occhi fissavano per un momento la nascita meravigliosa del sole.

I due amici non parlavano. Drogo pensava a come potesse essere la Fortezza Bastiani, ma non riusciva a immaginarla. Non sapeva neppure esattamente dove si trovasse, né quanta strada ci fosse da fare. Alcuni gli avevano detto una giornata di cavallo, altri meno, nessuno di coloro a cui aveva chiesto c'era in verità mai stato.

Alle porte della città, Vescovi cominciò vivamente

a parlare delle solite cose, come se Drogo andasse a una passeggiata. Poi, a un certo punto:

« Vedi quel monte erboso? Sì, proprio quello. Vedi in cima una costruzione? » diceva. « È già un pezzo della Fortezza, una ridotta avanzata. Ci sono passato due anni fa, mi ricordo, con mio zio, per andare a caccia. »

Erano oramai usciti dalla città. Cominciavano i campi di granturco, i prati, i rossi boschi autunnali. Per la strada bianca, battuta dal sole, avanzavano i due fianco a fianco. Giovanni e Francesco erano amici, vissuti insieme per lunghi anni, con le stesse passioni, le stesse amicizie; si erano visti sempre ogni giorno, poi Vescovi si era fatto grasso, Drogo invece era diventato ufficiale e adesso sentiva come l'altro fosse oramai lontano. Tutta quella vita facile ed elegante oramai non gli apparteneva più, cose gravi e sconosciute lo attendevano. Il suo cavallo e quello di Francesco – gli pareva – avevano già un passo diverso, uno scalpitare, il suo, meno leggero e vivace, come un fondo di ansia e fatica, come se anche la bestia sentisse che la vita stava per cambiare.

Erano giunti in cima a una salita. Drogo si voltò indietro a guardare la città contro luce; fumi mattutini si alzavano dai tetti. Vide di lontano la propria casa. Identificò la finestra della sua stanza. Probabilmente i vetri erano aperti, le donne stavano mettendo in ordine. Avrebbero disfatto il letto, chiuso in un armadio gli oggetti, poi sprangato le persiane. Per mesi e mesi nessuno ci sarebbe entrato, tranne la paziente polvere e nei giorni di sole tenui strisce di luce. Eccoli rinserrato nel buio, il piccolo mondo della sua fanciullezza. La madre l'avrebbe conservato così affinché lui tornando ci si ritrovasse ancora, perché lui potesse là dentro rimanere ragazzo, anche dopo la lunga assenza; oh, certo lei si illudeva di poter conservare intatta una felicità per sempre scomparsa, di trattenerne la fuga del tempo,

che riaprendo le porte e le finestre al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima.

L'amico Vescovi qui lo salutò affettuosamente e Drogo continuò solo per la strada, avvicinandosi alle montagne. Il sole era a picco quando giunse all'imbocco della valle che conduceva alla Fortezza. A destra, in cima a un monte, si vedeva la ridotta che il Vescovi gli aveva indicato. Non sembrava che ci dovesse essere ancora molta strada.

Ansioso di arrivare, Drogo, senza fermarsi a mangiare, spinse il cavallo già stanco su per la strada che si faceva ripida e incassata fra precipitosi costoni. Gli incontri erano sempre più rari. A un carrettiere Giovanni domandò quanto tempo ci fosse per arrivare alla Fortezza.

« La fortezza? » rispose l'uomo « quale fortezza? »

« La Fortezza Bastiani » disse Drogo.

« Da queste parti non ci sono fortezze » fece il carrettiere. « Non l'ho mai sentito dire. »

Evidentemente era male informato. Drogo riprese il cammino e avvertiva una sottile inquietudine man mano che il pomeriggio avanzava. Egli scrutava i bordi altissimi della valle per scoprire la Fortezza. Immaginava una specie di antico castello con muraglie vertiginose. Passando le ore, sempre più si convinceva che Francesco gli aveva dato una informazione sbagliata; la ridotta da lui indicata doveva essere già molto indietro. E si avvicinava la sera.

Guardateli, Giovanni Drogo e il suo cavallo, come piccoli sul fianco delle montagne che si fanno sempre più grandi e selvagge. Egli continua a salire per arrivare alla Fortezza in giornata, ma più svelte di lui, dal fondo, dove romba il torrente, più svelte di lui salgono le ombre. A un certo punto esse si trovano proprio all'altezza di Drogo sul versante opposto della gola, sembrano per un momento rallentare la corsa, come per non scorag-

giarlo, poi scivolano su per i greppi e i roccioni, il cavaliere è rimasto di sotto.

Tutto il vallone era già zeppo di tenebre violette, solo le nude creste erbose, a incredibile altezza, erano illuminate dal sole quando Drogo si trovò improvvisamente davanti, nera e gigantesca contro il purissimo cielo della sera, una costruzione militaresca che sembrava antica e deserta. Giovanni si sentì battere il cuore poiché quella doveva essere la Fortezza, ma tutto, dalle mura al paesaggio, traspirava un'aria inospitale e sinistra.

Girò attorno senza trovare l'ingresso. Benché fosse già scuro nessuna finestra era accesa, né si scorgevano lumi di scolte sul ciglio dei muraglioni. Solo un pipistrello c'era, che oscillava contro una nube bianca. Finalmente Drogo provò a chiamare: « Ohilà! » gridò « c'è nessuno? ».

Dall'ombra accumulata ai piedi delle mura sorse allora un uomo, un tipo di vagabondo e di povero, con una barba grigia e un piccolo sacco in mano. Nella penombra però non si distingueva bene, solo il bianco dei suoi occhi dava riflessi. Drogo lo guardò con riconoscenza.

« Di chi cerchi, signore? » domandò.

« La Fortezza cerco. È questa? »

« Non c'è più fortezza qui » fece lo sconosciuto con voce bonaria. « È tutto chiuso, saranno dieci anni che non c'è nessuno. »

« È dov'è la Fortezza allora? » chiese Drogo, improvvisamente irritato contro quell'uomo.

« Che Fortezza? Forse quella? » e così dicendo lo sconosciuto tendeva un braccio, ad indicare qualcosa.

In uno spiraglio delle vicine rupi, già ricoperte di buio, dietro una caotica scalinata di creste, a una lontananza incalcolabile, immerso ancora nel rosso sole del tramonto, come uscito da un incantesimo, Giovanni Drogo vide allora un nudo colle e sul ciglio di esso una

striscia regolare e geometrica, di uno speciale colore giallastro: il profilo della Fortezza.

Oh, quanto lontana ancora. Chissà quante ore di strada, e il suo cavallo era già sfinito. Drogo la fissava affascinato, si domandava che cosa ci potesse essere di desiderabile in quella solitaria bicocca, quasi inaccessibile, così separata dal mondo. Quali segreti nascondeva? Ma erano gli ultimi istanti. Già l'ultimo sole si staccava lentamente dal remoto colle e su per i gialli bastioni irrompevano le livide folate della notte sopraggiungente.

Il buio lo raggiunse ancora in cammino. La valle si era stretta e la Fortezza era scomparsa dietro le montagne incombenti. Non c'erano lumi, neppure voci di uccelli notturni, solo di tanto in tanto arrivava suono di acque lontane.

Provò a chiamare ma gli echi gli respinsero la voce con timbro nemico. Legò il cavallo a un moncone di albero sul ciglio della via, dove avrebbe potuto trovare dell'erba. Qui si sedette, la schiena sulla scarpata, aspettò che venisse il sonno e intanto pensava alla strada che rimaneva, alla gente che avrebbe trovato alla Fortezza, alla vita futura, senza riconoscere alcun motivo di gioia. Il cavallo batteva a intervalli le unghie sul terreno in modo antipatico e strano.

All'alba, riprendendo la via, si accorse che sull'opposto versante del vallone, a uguale altezza, c'era un'altra strada, e poco dopo vi scorse qualche cosa che si muoveva. Il sole non era ancora sceso fin laggiù e le ombre ingombravano le rientranze, impedendo di distinguere bene. Pure, affrettando il passo, Drogo riuscì a portarsi alla medesima altezza e constatò che era un uomo: un ufficiale a cavallo.

Un uomo come lui finalmente; una creatura amica con cui avrebbe potuto ridere e scherzare, parlare della prossima vita comune, di cacce, di donne, della città. Della città che ora sembrava a Drogo relegata in un mondo lontanissimo.

Stringendosi intanto la valle, le due strade si avvicinavano e Giovanni Drogo vide che l'altro era un capitano. Non si fidò sulle prime di gridare, sarebbe parso inutile e irrispettoso. Salutò invece, a più riprese, por-

scivano a nascondere. Echi profondissimi dell'animo suo si erano ridestati e lui non li sapeva capire.

Ora Drogo mirava il mondo del settentrione, la landa disabitata attraverso la quale gli uomini, si diceva, mai erano passati. Mai di là erano giunti nemici, mai si era combattuto, mai era successo niente.

« E così » domandò Morel cercando un tono gioivale. « E così, ti piace? »

« Mah!... » solo questo Drogo seppe dire. Desideri confusi gli turbinavano dentro, insieme con insensate paure.

Si udì una tromba, un suono piccolo di tromba, chissà da dove.

« È meglio che tu vada adesso » consigliò Morel. Ma Giovanni sembrò non sentire, intento a cercare qualche cosa fra i propri pensieri. Le luci della sera si affievolivano e il vento, ridestato dalle ombre, strisciava lungo le architetture geometriche della Fortezza. Per riscaldarsi, la sentinella aveva ripreso a camminare, fissando di tanto in tanto Giovanni Drogo, a lui sconosciuto.

« È meglio che tu vada adesso » ripeté Morel, prendendo il collega per un braccio.

Molte volte egli era stato solo: in alcuni casi anche da bambino, smarrito per la campagna, altre volte nella città notturna, nelle vie abitate dai delitti, e persino la notte prima, che aveva dormito per strada. Ma adesso era una cosa ben diversa, adesso ch'era finita l'eccitazione del viaggio, e i suoi nuovi colleghi erano già a dormire, e lui sedeva nella sua camera, alla luce della lampada, sul bordo del letto, triste e sperduto. Adesso si capiva sul serio che cosa fosse solitudine (una camera non brutta, tutta tappezzata di legno, con un grande letto, un tavolo, un incomodo divano, un armadio). Tutti erano stati gentili con lui, alla mensa avevano aperto una bottiglia in suo onore, ma adesso di lui se ne infischiarono, l'avevano già completamente dimenticato (sopra il letto un crocifisso di legno, dall'altra parte una vecchia stampa con una lunga scritta di cui si leggono le prime parole: *Humanissimi Viri Francisci Angloisi virtutibus*). Nessuno per la durata dell'intera notte sarebbe entrato a salutarlo; nessuno in tutta la Fortezza pensava a lui e non solo nella Fortezza, probabilmente anche in tutto il mondo non c'era un'anima che pensasse a Drogo; ciascuno ha le proprie occupazioni, ciascuno basta appena a se stesso, persino la mamma, poteva darsi, persino lei in questo momento aveva in mente altre cose, di figlioli non c'era soltanto lui, a Giovanni aveva pensato tutto il giorno, adesso toccava un po' anche agli altri. Più che giusto, ammetteva Giovanni Drogo senza ombra di rimprovero, ma intanto egli era seduto sul bordo del letto, nella camera della Fortezza (incisa

nel legno della parete, adesso notava, colorata con straordinaria pazienza, una sciabola in grandezza naturale, che poteva a prima vista sembrare anche vera, meticoloso lavoro di qualche ufficiale, chissà mai quanti anni addietro) era seduto dunque sul bordo del letto, la testa un po' piegata in avanti, la schiena curva, gli sguardi atoni e pesanti, e si sentiva solo come mai nella vita.

Ed ecco Drogo alzarsi con uno sforzo, aprire la finestra, guardare fuori. La finestra dava sul cortile e non si vedeva niente altro. Poiché guardava verso sud, Giovanni cercò invano di distinguere, nella notte, le montagne che aveva attraversato per giungere alla Fortezza; esse risultavano più basse, nascoste dal muro di fronte.

Solo tre finestre erano illuminate, ma appartenevano alla sua medesima facciata, cosicché dentro non si vedeva; il loro alone di luce, e quello della stanza di Drogo, si stampavano sul muro opposto ingigantiti e in uno di essi si agitava un'ombra, forse un ufficiale stava spogliandosi.

Chiuse la finestra, si spogliò, si mise a letto, restò qualche minuto a pensare, fissando il soffitto, pure rivestito di legno. Si era dimenticato di portarsi da leggere, ma quella sera non gli importava perché sentiva un gran sonno. Spense la lampada, dal buio a poco a poco emerse il rettangolo chiaro della finestra e Drogo vide brillare le stelle.

Gli parve che un torpore improvviso lo trascinasse nel sonno. Ma ne aveva troppo coscienza. Una barabanda di immagini, quasi di sogno, gli passarono davanti, cominciarono persino a formare una storia; ma dopo qualche istante si accorse di essere ancora sveglio.

Sveglio più di prima, perché lo colpì la vastità del silenzio. Lontanissimo, ma era poi vero? giunse un colpo di tosse. Poi, vicino, un flaccido "ploc" d'acqua, che si propagò per i muri. Una piccola stella verde (egli vedeva rimanendo immobile) stava, nel suo viaggio notturno, raggiungendo il limite superiore della finestra, fra

poco sarebbe sparita; scintillò un attimo proprio sul bordo nero e poi infatti scomparve. Drogo la volle seguire ancora un po', spostando in avanti la testa. In quel punto si udì un secondo "ploc", simile al tonfo di un oggetto nell'acqua. Si sarebbe ripetuto ancora? Aspettò in agguato il suono, rumore da sotterranei, da acquitrini, da case morte. Passarono minuti immobili, il silenzio assoluto pareva, finalmente, incontrastato segnale della Fortezza. E di nuovo premevano intorno a Drogo insensate immagini della vita lontana.

"Ploc!" eccolo ancora l'odiioso suono. Drogo si mise a sedere. Quello era dunque un rumore a ripetizione; gli ultimi tonfi non erano poi stati minori del primo, non poteva essere dunque stillicidio in via di esaurimento. Come era possibile dormire? Drogo si ricordò che di fianco al letto pendeva un cordone, forse di un campanello. Provò a tirare, il cordone cedette e in un remoto meandro dell'edificio rispose, quasi impercettibile, un breve tintinnio. Che stupidaggine, pensò adesso Drogo, chiamare gente per una simile inezia. E chi sarebbe poi venuto?

Nel corridoio, fuori, risuonarono dopo poco dei passi, si fecero sempre più vicini, qualcuno bussò alla porta.

« Avanti! » fece Drogo. Comparve un soldato con una lanterna in mano: « Comandi, signor tenente? ».

« Qui non si può dormire, perdio! » fece Drogo arrabbiandosi a freddo. « Che cos'è questo schifoso rumore? Qualche tubo che spande, guarda di farlo finire, non si può assolutamente dormire; alle volte basta mettere uno straccio sotto. »

« È la cisterna » rispose il soldato immediatamente, come se fosse pratico della cosa. « È la cisterna, signor tenente, non c'è niente da fare. »

« La cisterna? »

« Sissignore » spiegò il soldato. « La cisterna dell'acqua, proprio dietro quel muro. Tutti si lamentano, ma non si è potuto far niente. Non è mica solo qui che si

sente. Anche il signor capitano Fonzaso ogni tanto urla, ma non c'è niente da fare. »

« Va, va pure, allora » fece Drogo. La porta si chiuse, i passi si allontanarono, si ampliò nuovamente il silenzio, brillarono le stelle nella finestra. Giovanni ora pensava alle sentinelle che a pochi metri da lui camminavano come automi su e giù senza un respiro di pausa. Decine e decine erano gli uomini svegli, mentre lui giaceva nel letto, mentre tutto pareva immerso nel sonno. Decine e decine – pensava Drogo – ma per chi, per che cosa? Il formalismo militare, in quella fortezza, sembrava aver creato un insano capolavoro. Centinaia di uomini a custodire un valico da cui nessuno sarebbe passato. Andarsene, andarsene al più presto – pensava Giovanni – uscir fuori all'aria, da quel mistero nebbioso. Oh, la onesta casa; a quest'ora la mamma certo stava dormendo, le luci tutte spente; a meno che non pensasse ancora per un momento a lui, era anzi molto probabile, egli la conosceva bene, per la più piccola cosa stava in ansia e di notte si rigirava nel letto senza trovare riposo.

Ancora il rigurgito della cisterna, ancora un'altra stella che sconfinò dal riquadro della finestra e la sua luce continuava a raggiungere il mondo, gli spalti della Fortezza, gli occhi febbrili delle sentinelle, ma non più Giovanni Drogo, che attendeva il sonno, ora tormentato da sinistri pensieri.

E se le sottilizzazioni del Matti fossero tutte una commedia? Se in realtà, anche dopo i quattro mesi, non lo avessero più lasciato partire? Se con sofisticati pretesti regolamentari gli avessero impedito di rivedere la città? Se avesse dovuto rimanere lassù per anni e anni, e in quella stanza, su quel solitario letto, si fosse dovuta consumare la giovinezza? Che ipotesi assurde, si diceva Drogo, rendendosi conto della loro stoltezza, eppure non riusciva a scacciarle, esse dopo poco tornavano a tentarlo, protette dalla solitudine della notte.

Gli pareva così di sentire crescere attorno una oscura trama che cercasse di trattenerlo. Probabilmente non si trattava neppure del Matti. Né questi, né il colonnello, né alcun altro ufficiale si interessavano menomamente di lui: che rimanesse o partisse certo era loro del tutto indifferente. Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città, forse scaturiva dalla sua stessa anima, senza ch'egli se ne accorgesse.

Poi vide un atrio, un cavallo su una strada bianca, gli sembrò che lo chiamassero per nome e fu preso dal sonno.